SEZIONE SECONDA

Critica delle diverse specie del Liberalismo religioso

Critica del Liberalismo assoluto

Capo I. — Articolo I.

L'uomo non è legge a sè stesso.

Il Liberalismo assoluto pretende innanzi tutto che *l'uomo sia legge a sè stesso.*

Quale errore marchiano! Legge a sè stesso è solo l'Essere che a sè stesso basta, che è indipendente in modo assoluto, che è perfettissimo, il quale è Dio.

L'uomo non già; l'uomo non basta a sè stesso; l'uomo è dipendente, è bisognoso perchè è un essere finito, limitato, imperfetto. Limitato nell'essere, limitato nell'operare, limitato nelle facoltà fisiche e nelle morali. E perchè così limitato e finito egli è dipendente, dipendente da quella Causa prima, che dandogli l'essere glie lo diè coi limiti, vale a dire dotato di tanta perfezione e non più; pel quale motivo egli, non bastando a sè stesso, cerca necessariamente la felicità fuori di sè, e non trovandola nelle creature, convien che ricorra assolutamente a Dio, fonte inesausta d'ogni delizia, a Dio da cui, come creatura, dipende.

Ma se dipende, come difatto è, l'uomo non può essere legge a sè stesso: gli sarà legge bensì colui da cui dipende, cioè Dio.

Non è forse chiaro d'altra parte che l'uomo è dipendente? Non porta nella sua stessa natura contingente e limitata il carattere della dipendenza?

L'uomo nasce e dipende; vive e dipende; opera e dipende, aspettando dal legislatore il premio o la pena; l'uomo muore e anche allora dipende: dipende nel tempo, dipende nello spazio, dipende in tutto; dunque non è legge a sè stesso, nè a sè stesso può bastare.

Ma il liberale dirà: l'uomo è legge a sè stesso, perchè ha la ragione che lo guida, quale norma e misura del vero e del bene. La ragione, ch'è in continuo progresso, arriverà a scoprire tutti i veri, anche i veri soprannaturali, anche i misteri, e sarà la legge suprema di tutto.

Non sembra vera cotesta spampanata?

Ma no. La ragione non è, nè può essere mai la misura, la norma suprema del vero e del bene.

A) — *Non é la misura del vero e del bene.*

Esser la ragione misura e norma suprema del vero e del bene vorrebbe dire che quello solamente è vero e bene, che essa per vero e per bene riconosce; e viceversa quello non è vero e non è bene, che come tale essa non ravvisa. Ma non è così; perchè la ragione nel conoscere il vero e il bene, come il giusto e l'onesto, non lo fa essa, non lo crea, ma lo suppone già esistente.

La ragione nostra dipende dalla verità oggettiva, come la volontà dipende dal bene ch'è fuori di essa, e di cui va in cerca. È solo di Dio esser legge suprema e misura del vero e del bene, perchè Dio solo n'è il creatore e la fonte. Prima di Dio niente esiste. Invece il vero, il bene, il giusto, l'onesto esiste oggettivamente prima che la nostra ragione lo apprenda. E per questo esso è misura della cognizione della nostra ragione allorchè le si svela; non viceversa, come dice S. Tommaso d'Aquino. *Opinio non mutat rem,* dicono i filosofi — l'opinione nostra non muta la

lo fa per essere felice; e chi non volesse essere felice penserebbe e agirebbe contro natura.

Or che cos'è che può costituire la felicità dell' uomo? è il sommo appagamento del suo intelletto e della sua volontà; vale a dire il possesso del sommo Vero e del sommo Bene: di quel vero che non ha in sè mistura alcuna di falso; di quel bene che sotto ogni rispetto è bene e diletto, e sotto nessun aspetto è male e angoscia. Ma tali condizioni chi può vantarle? un essere solo: Dio! Egli ch'è la Verità e il Bene e il Bello per essenza, Egli solo può saziare la brama che il nostro intelletto ha del vero, e il desiderio cocente che la nostra volontà sente della beatitudine. Egli solo adunque può essere ed è il fine dell' uomo, Egli solo può farlo felice.

Sicchè tendere a Dio, oggetto unico della nostra felicità, è legge naturale, è necessità della nostra natura; e chi si rifiuta di tendervi va contro sè stesso, e non opera da uomo ragionevole. Oh! l'anima umana è naturalmente religiosa! Religiosa nell'intelletto perchè propensa ad aderire alle verità insegnategli da Dio; religiosa nella volontà perchè tendente a sottomettersi volentieri alle leggi che a Dio piace d'imporle.

Solo allora essa è irreligiosa, quando segue la voce della natura corrotta, e della passione disordinata; ma ciò costituisce un' eccezione, un' anormalità; quando segue la genuina natura e il suo istinto buono e primitivo la voce che sente è la voce di Dio e della sua religione.

c) Chi non è religioso, se pensa, è infelice, e rinuncia ad essere interamente morale.

Chi vantandosi d'essere ateo afferma d'essere tuttavia morale mentisce. La religione è il fondamento della moralità, e senza fondamento non si regge edificio. Se togli la religione cade il vincolo morale.

Infatti se togli la religione, togli Dio; ma, tolto Dio, chi regge più gli obblighi morali?

Questi obblighi sono fondati sulla legge; ma legge non v'è senza legislatore: legislatore non v'è senza Dio, perchè nessun uomo per sè è superiore agli altri: dunque senza Dio non si ha vera legge obbligante, non si ha vero vincolo morale, non s'ha moralità: senza religione adunque non si ha moralità.

Non sembra assolutamente così? Eppure così è, e così si viene a constatare quando si osserva che la moralità degli atei e degli irreligiosi è moralità non intera, non costante, non duratura, solo esterna. L'uomo irreligioso più che la moralità vera, la moralità della mente, dello spirito, del cuore, rispetta la moralità dell' *apparenza*, del *giudizio* del pubblico, del biasimo e della lode. Salva l'apparenza, chi può frenare il suo cuore dinanzi alla passione, all'interesse, all' egoismo? Solo Dio legge il cuore, e lo frena; solo il vincolo della coscienza garantisce la società dall' occulta frode!

Difficoltà solleticante

Ma la Religione sarà necessaria pel popolo ignorante; sarà indispensabile per tenere in ordine le masse. L' uomo istruito, l'uomo educato supplisce colla scienza e coll'educazione: Egli può dispensarsi dalla Religione.

— È questa una difficoltà che s' ode spessissimo, ed è ripetuta da molti.

Vediamo dov'è l'equivoco.

Chi fa seriamente questa difficoltà crede che la Religione non sia che *un mezzo qualunque* per far morale l'uomo, e specialmente per tenere in ordine le masse popolari facili a disordinare perchè soggette a

ignoranza e a violenti passioni. Chi favella così ha riguardo solo all'ordine esterno nella società, o al più alla pubblica moralità. Egli dimentica Dio, e non pensa che ogni uomo, dotto o ignorante, gli deve un culto come a suo Creatore.

L'equivoco è qui, nel prendere la Religione solo come un *espediente politico* per tenere a freno i popoli e moderarne i costumi: è uno dei famosi errori furbeschi del Macchiavelli. Ma non è così.

L'uomo è creatura ragionevole, ed ha tre relazioni: verso il Creatore — verso sè stesso — verso il suo simile; donde tre specie di doveri: verso Dio — verso sè medesimo — verso il prossimo.

I doveri verso Dio si compiono coll' esercizio del *culto*, e colla pratica della *morale;* i doveri verso il prossimo, e verso sè stesso si compiono colla sola pratica della *morale* in tutta la sua sfera.

La religione non è, come dice il libertino, un *puro sentimento libero, vago, mutevole.* È sentimento; ma è anche e più *istituzione positiva, divina, obbligatoria, determinata, costante, inviolabile,* fondata sulla natura di Dio e sulla natura dell'uomo, come sopra si è detto, e da entrambi voluta e ingiunta.

Quando adunque si parla di Religione non si deve aver riguardo solo al bene che essa fa nella società, all'ordine che fomenta, ai buoni costumi che promuove e feconda; essa non si deve guardare solo dal lato che riflette l'uomo; ma anche e più dal lato che riguarda Dio; e allora la si riconosce non solo fattrice di moralità in mezzo agli uomini, ma altresì istitutrice di un culto verso Dio; allora essa non si considera solo come un mezzo atto a mantenere *l'odine esterno* nella società, ma anche come quel *vincolo morale* e *sacro* che crea *l'ordine interno* delle coscienze, e come quel *dovere alto* e *imprescindibile* che rende a Dio l'onore e

l'obbedienza dovutagli. Non si trascurino questi diversi aspetti, e allora il concetto della Religione sarà intero e adeguato; e la si vedrà madre e altrice delle *virtù civili,* delle *morali* e delle *religiose,* e si saluterà ad un tempo come la benefattrice e la santificatrice dei popoli, e come la mediatrice dei medesimi per congiungersi a Dio, mèta ultima dell'uomo.

Essendo così, come può dirsi con senno che la Religione è solo per gl'ignoranti e per le masse? Ogni uomo è soggetto a Dio, come sua creatura; ogni uomo quindi deve essere non solo morale, ma anche adoratore del suo eterno Fattore. Anzi quanto più l'uomo è colto e bene educato, tanto più è in grado e in dovere di riconoscere i titoli che Iddio ha all'omaggio, alla gratitudine, all'amore, alla lode di lui, e di soddisfare nel culto religioso a questi obblighi. Tanto l'uomo incivilito e dotto è lungi dall'essere esente dalle pratiche religiose!

No: non è l'ignoranza del popolo, o il bisogno dell'ordine e della sicurezza esterna negli Stati che rende necessaria e doverosa la religione; ma è la natura di Dio Creatore che *l'esige*, la natura dell'uomo creatura che la *deve*, e l'ordine oggettivo ed essenziale che passa tra loro che la *domanda.* Qual uomo può sottrarsi a quest'ordine?

Ma la scienza e l'educazione non fanno le veci della Religione? — È presto detto!

— Dato pure che potessero fare le veci della Religione in quanto Morale, non potranno mai certamente fare le veci della Religione in quanto Culto.

Il Culto l'ha istituito Iddio, parte di per sè immediatamente, parte per mezzo della sua Chiesa; esso è determinato così com'è, nè punto soggetto al libero volere dell'uomo. Nella determinazione del culto non entra affatto la scienza o l'educazione dei popoli: esso

è esclusivamente sotto il dominio di Dio, e della Chiesa. Ebbene nessun figlio di Dio, nessun battezzato, figlio della Chiesa, sia nobile o plebeo, dotto o ignorante, si può sottrarre all'obbligo del culto religioso sotto qualsiasi pretesto di coltura, di rettitudine d'animo, d'educazione, di galantomismo o di civiltà. L'istruzione, la educazione non supplisce la Religione-Culto.

— Nondimeno supplirà la Religione-Morale?

— Neppure. L'istruzione *sola* non la supplisce, perchè l'istruzione senza l'educazione serve solo a far l'uomo più scaltro, e più ardente seguace dell'egoismo. L'ingegno colto senza la rettitudine degli intenti non è un dono per l'uomo ma un danno, diceva una famosa sentenza. Così, l'uomo diviene artista nel male.

Ma non la supplisce neppure l'istruzione unita alla semplice educazione civile. Questa farà l'uomo apparentemente morale, ma non morale *realmente*, ossia nell'esterno e nell'interno, *completamente*, e sino al *sacrificio*. Coll'educazione civile si avrà l'orpello, la larva della morale, non la morale vera. Dove, senza la religione, la sanzione sufficiente (tanto necessaria all'uomo!) per le opere bene spesso sì costose, sì ardue che esige la vera morale?

E che ciò sia vero lo prova la storia dei popoli antichi e moderni. Guardate la società, osservate gli uomini d'ogni ceto, d'ogni età, e vedrete che l'istruzione unita alla sola educazione civile sa dare gl'ipocriti, non i veri virtuosi, onesti anche nei più intimi affetti, nei più reconditi pensieri.

Per avere uomini siffatti ci vuole *l'educazione religiosa* che vincola la coscienza; la quale perciò mentre è necessaria per gl'ignoranti e per le masse popolari, è indispensabile altresì per la gente colta, nella quale altrimenti la malizia sarà più raffinata, e magari in guanti gialli, ma vi sarà.

Ecco quanto va lungi dal vero l'obbiezione tanto decantata!

Ma questa verità riceverà maggior luce dall'articolo seguente.

Articolo III.

Morale sì, Religione e Preti no? Sono cose inseparabili

Dice il libertino: moralità sì, religione chiesa e preti, no. Si deve esser morali, ne convengo, ma io ho la mia ragione, che mi detta le norme della moralità; e non so che farmi della Chiesa, e dei preti.

— Sofisma grossolano, che va tuttavia per le bocche di tanti, e costituisce un gran numero d'ingannati!

Domando io: vuole egli il libertino esser davvero morale, o l'afferma solo perchè si vergognerebbe d'essere additato come uomo immorale?

Io dubito. E penso che chi dice di voler vivere esclusivamente sotto le leggi della propria ragione, rigettando religione, chiesa e preti si è messo in capo di vivere a suo comodo, darsi bel tempo, e godersi la vita materiale senza avere, per quanto è possibile, rimorsi, e senza sentire i rimbrotti, che gli potrebbero venire da parte della Chiesa, e dei preti. Ecco il perchè del suo sofisma dottrinale! L'errore della mente viene dalla corruzione del cuore!

Se egli volesse essere morigerato seriamente e in tutto converrebbe che la ragione detta bensì molte verità pratiche per essere virtuosi e morali, ma non è sufficiente a tutto. Spesso erra, spesso dubita, e sovente non sa decidere se una cosa, in quelle date circostanze, è lecita o no.

008175

realtà della cosa. Sia che noi la conosciamo, sia che no, la cosa è là oggettiva. Checchè noi ne pensiamo, essa è la medesima e non muta; il teorema di Pitagora, o tu il comprenda o no, esso è là, ed è quel vero che è. Non è la verità che si piega alla ragione, ma è la ragione che si piega alla verità; come del pari non è il bene che si accomoda al genio della volontà, ma è la volontà che deve adattarsi col bene.

Forsechè la verità oggettiva o il bene reale cessa di essere quello che è, perchè la ragione umana non l'apprende, o l'apprende male, e la volontà non l'appetisce, anzi lo rigetta? No davvero.

Se la ragione non vuole errare, tocca ad essa ad acconciarsi col vero che è oggettivo; come se la volontà non vuol rendersi rea l'è mestieri portarsi essa al bene, e non viceversa. È l'oggetto vero che dà alla mente la sua verità lampeggiandole colla sua luce; ed è il bene oggettivo che dà alla volontà che lo abbraccia la sua bontà. È chiaro adunque che la ragione non può essere la norma e la misura del vero, nè la volontà del bene. Quindi nè la ragione nè la volontà possono essere l'unica guida dell'uomo: e l'uomo non può essere legge a sè stesso. La sua guida, la sua legge sarà Colui, che gli assegnò la misura del vero e del bene, di cui è capace l'intelletto e la volontà di che Egli lo fornì, e il quale per altra via e con altro lume può insegnargli anche verità superiori, e proporgli beni maggiori per renderlo più felice, come realmente ha fatto. Ma poi dato pure, e non concesso, che la ragione fosse l'unica norma e misura del vero, essa sarebbe norma e misura di *ben piccola cerchia di vero*, perchè il vero che entra nelle proporzioni dell'intelletto umano è solo l'intelligibile vestito di sensibile. Tutti i veri perciò che sono *fuori* e *sopra* di quella sfera — tutti i veri soprannaturali — sfuggirebbero

alla sua misura, alla sua norma, al suo dominio. La mente nostra sarebbe ben povera. E povera altrettanto sarebbe la nostra volontà, perchè come dei veri deve dirsi dei beni.

B) — *La ragione non può neppure divenire norma di tutto il vero.*

Ma il liberale razionalista sussumerà: se la ragione non è, diverrà almeno norma di tutto il vero mercè il progresso indefinito e assoluto.

Neppure.

Il progresso assoluto è assurdo. E perchè? perchè le essenze o nature delle cose sono immutabili, come insegna la metafisica, la storia, e la paleontologia.

La metafisica dice che le essenze delle cose sono idealmente gli archetipi, le idee esemplari, onde la mente di Dio vede rappresentabile fuori di sè l'essenza sua; perciò come sono immutabili quegli archetipi, quegli esemplari di creature, così sono immutabili le essenze delle creature stesse. E d'altra parte come potrebbero essere mutabili, se, come le ha concepite e definite Dio, esse prescindono dal tempo, dallo spazio e dalla materia, e non soggiacciono al loro influsso, alla loro azione nè in senso favorevole, nè in senso contrario? Solo la materia, solo il tempo, e lo spazio è mutabile, non ciò che è sopra a dette cose, e ne prescinde, quali sono le essenze.

Orbene se le essenze create sono in sè immutabili, anche l'essenza o natura dell'intelletto umano è immutabile, finchè è umano. Se esso mutasse non sarebbe più quella natura ch'è adesso.

E qual è la natura dell'intelletto umano?

Essendo l'uomo spirito e materia, la natura del suo intelletto sta nell'essere una facoltà spirituale che

abbisogna di organi corporei per conoscere le verità intelligibili da astrarsi dalle cose sensibili.

L'intelletto umano non acquisterà mai cognizione alcuna, che non provenga dall' astrazione delle cose sensibili. Solo così conosce le essenze create che conosce, solo così conosce di Dio l'esistenza e alcuni attributi. L'intelletto nostro anche quando fa le più alte astrazioni è partito dal sensibile. Questa e non altra è natura del suo operare.

Or dunque se l'umano intelletto non può mutar natura; e, finchè sarà umano, dovrà aggirarsi sempre entro la sfera delle verità astratte dalle cose che cadono sotto i sensi, non potrà esser mai che arrivi a comprendere, colle sue forze naturali, quelle verità che sono nell'ordine soprannaturale, come l'essenza divina e le verità misteriose che in essa si racchiudono: quindi non potrà mai avvenire che di esse diventi norma e misura.

Ecco: a un patto solo potrebbe l' intelletto umano divenir norma di tutto il vero, anche soprannaturale, vale a dire se, dato per possibile il progresso e l'evoluzionismo assoluto e sconfinato, potesse verificarsi che il limitato diventi illimitato, il finito infinito, e l' intelletto umano diventi intelletto divino. Ma questo anziché pensiero di filosofo, è un sogno, un assurdo indegno di mente sana: niente può dare quel che non ha. Dunque l'intelletto umano non potrà mai divenire misura di tutto il vero.

Il trasformismo ha luogo solo nelle parti accidentali degli esseri creati, mai nelle parti essenziali: altrimenti si offenderebbe il principio di contraddizione — *non può una cosa essere ad un tempo e non essere quella che è — nequit idem simul esse et non esse.*

I trasformisti mancano di scienza metafisica. Il fatto della graduazione e analogia degli esseri, che ha

dato occasione a quest'errore si spiega da che Iddio non procede per salti nelle sue opere, nè lascia lacune: le creature più perfette contengono qualche cosa anche delle meno perfette, e tra tutte loro è dato vedere una certa somiglianza o analogia, che rivela precisamente lo stile del medesimo autore, come avviene nelle opere dell'ingegno umano.

Questa è la verità; ma da questa verità al trasformismo della specie c'è un abisso; e la metafisica non permette il passaggio a un simile errore.

E la *Storia* conferma i dettami della metafisica. La storia da che conosce l'uomo, l' ha trovato sempre intelligente nella maniera che insegna la metafisica, e dentro i confini da essa indicati.

Ha osservato bensì nel corso del pensiero umano dei progressi relativi, ma questi progressi non si sono mai estesi oltre la sfera sopradescritta *degli intelligibili che sono nel sensibile.*

Si consulti la storia dell'umano pensiero.

E la Paleontologia ci ripete il medesimo.

Essa in tutti gli scheletri umani antichissimi e preistorici, che ha potuto rinvenire, ha scorto la stessa figura dello scheletro e del cranio umano odierno, le stesse dimensioni, lo stesso organismo, e quindi la medesima natura di essere e di operare.

Lasciamo parlare il dottissimo medico Wirchow, maestro non sospetto in tale materia:

« Oggi, ei dice, l'esistenza dell'uomo fossile è un
« fatto realmente scientifico. Ma quest' uomo fossile
« noi lo troviamo *costantemente un uomo come noi.*
« Appena dieci anni fa se si trovava un cranio nella
« torba, o in qualche caverna o stazione palustre,
« tosto si credeva di scorgere in esso caratteri pecu-
« liari di uno stato selvaggio, e di uno sviluppo im-
« perfetto. Si era lì lì per riconoscervi una certa ap-

« parenza di scimia. Oggidì tutte queste illusioni sono « dissipate. Gli antichi trogliotidi, gli abitanti delle « palafitte, gli uomini della torba hanno la testa di « tale grossezza che parecchi degli uomini ora viventi « si starebbero paghi di averne una somigliante... In- « somma noi dobbiamo ammettere che nessun tipo « fossile umano presenta caratteri di uno sviluppo in- « feriore. »

Dov'è dunque l'evoluzionismo, il progresso assoluto, sconfinato, sia materiale, sia intellettuale? Nella sola fantasia degli increduli!

Nè basta. Anche nello stesso progresso relativo la storia segna avvanzamenti e regressi.

In tutti i rami dello scibile si sono avuti gli alti e i bassi, le renascenze e le decadenze, i secoli d'oro e i secoli di ferro. Dunque neppure entro la sua cerchia umana, l'uomo va sempre avanti... s'immagini se può mutar natura e slanciarsi alla conquista d'un intelletto infinito, il quale diventi misura e norma di tutto il vero e di tutto il bene!

Stando così le cose, è logico concludere che non potendo la ragione nè essere attualmente, nè diventar mai per l'uomo la suprema norma del vero e del bene (norma che non può essere che Dio, il quale l'ha creato) l'uomo è e sarà sempre *dipendente e limitato,* e come tale giammai *legge a sè stesso, e a sè sufficiente.* Che resta? resta la verità della proposizione che segue.

Articolo II.

L'uomo per esigenza di sua natura deve sottostare alle leggi di Dio, deve essere religioso

Che l'uomo sia un essere limitato, e perciò creatura dipendente si è dimostrato. Che poi dipenda da Dio non è a dubitarne.

Chi può sottrarsi a quell'Essere supremo, senza di cui, come nulla esiste, così nulla può continuare ad esistere? senza di cui, Essere necessario assoluto infinito, non avrebbe ove far capo la serie degli esseri contingenti e finiti; senza di cui, Autore dell'Universo, ciascuna e tutte le cose esistenti non troverebbero la ragione ultima della loro esistenza?

No: niente può sottrarsi a Dio: neppur l'uomo!

E che? sono appunto la natura dell'uomo e la natura di Dio, che danno origine al vincolo di religione, che lega l'uomo a Dio.

a) Infatti se Dio è il creatore dell'uomo, rispetto a quest'uomo Dio è *Signore, Re, Benefattore, Padre.* Ma se è così, l'uomo alla sua volta rispetto a Dio è senza dubbio *servo, suddito, beneficato, figlio.*

Orbene chi non sa che il servo al suo signore deve l'ossequio, al suo re il suddito l'onore, al suo benefattore il beneficato la riconoscenza, al padre il figlio l'amore e la riverenza? Non è la ragione, la retta ragione che detta tutto questo? è evidente adunque che l'uomo deve prestare a Dio atti di ossequio, d'onore, di gratitudine, di riverenza e d'amore; il che vuol dire che deve congiungersi con Lui coll'intelletto e colla volontà, col pensiero e colle opere, col credere ai suoi dogmi, e coll'osservare le sue leggi morali. Ma questo appunto è ciò che dicesi religione, la quale è definita: *La congiunzione morale dell' uomo con Dio;* l'uomo adunque è di sua natura essere religioso.

b) Oltre a ciò, l'uomo non ha il dovere di tendere al suo fine? non deve affaticarsi per conseguire la felicità?

Certamente. Ve lo spinge la legge naturale, che gli ha messo in cuore una brama irresistibile di essere felice, e di agitarsi sempre a tal fine.

Sì, tutto quello che l'uomo fa in tutti i suoi giorni,